

Mirella Mafri (Università degli Studi di Salerno)

*Maria Carolina d'Asburgo e la politica mediterranea del Regno di Napoli*

Variamente giudicata dalla storiografia, sia da quella del tempo che da quella a poi più vicina, Maria Carolina ebbe grande influenza politica nel Regno di Napoli fin dagli anni Ottanta del secolo XVIII: infatti, la giubilazione di Bernardo Tanucci lasciò ampia libertà d'azione alla Regina, i cui orientamenti antispagnoli e antifrancesi non costituivano un mistero per le Cancellerie europee. La politica di armamento e rafforzamento marittimo in chiave antifrancesa, voluta da John Acton – già comandante della Marina toscana, chiamato nel 1788 a Napoli a dirigere la Segreteria di Marina –, mirava al capovolgimento delle alleanze, con l'allontanamento dalla Spagna e dalla Francia a favore di Vienna e della sua alleata, la Gran Bretagna.

Gli anni Ottanta, caratterizzati dall'apertura del Mar Nero e dalla libertà di navigazione concessa alla Russia, all'Austria e agli altri Stati, vedevano il Regno impegnato in numerosi tentativi di incentivazione del commercio. Era fallito, nel 1783, il tentativo di Ferdinando Galiani – consigliere del Supremo Consiglio delle Finanze – di concludere un accordo con l'Impero ottomano per la navigazione nel Mar Nero ai bastimenti napoletani attraverso i Dardanelli, era svanita la mediazione turca per la stipula di accordi con le Reggenze (era stato concluso solo, nel 1784, un trattato di amicizia con Tripoli). E il tardivo tentativo mercantilistico finì con l'accentuare, nello scenario internazionale, il ruolo «coloniale» del Regno, importatore di prodotti finiti e esportatore di materie prime, privo di una borghesia imprenditoriale in grado di dare impulso ai traffici con il Levante.

La cura del naviglio mercantile con l'apertura di cantieri navali, il restauro dei porti, la fondazione di scuole per ufficiali, l'istituzione nel 1783 del Tribunale dell'Ammiragliato e del Consolato, documentavano l'interesse della Regina per l'incremento del commercio. Dopo l'intesa austro-russa (1801) era la Corte napoletana, in particolare Maria Carolina, a manifestare interesse verso l'Impero dei Romanov, e determinante fu il ruolo di due filosofi, il barone Grimm e il Galiani, per la stipula della convenzione di Tsarskoe-Selo (17 gennaio 1787), che non era solo un accordo economico, poiché si «concorda non solamente quanto al commercio, ma (per casi di guerra) ne' doveri scambievoli di neutralità».

L'asse privilegiato con Vienna, il potenziamento marittimo e lo spostamento nell'equilibrio navale, il rafforzamento militare, la maggiore attenzione all'Adriatico, non bastavano alla promozione del Regno nella scena europea e mediterranea, insidiata dai Russi oltre che dagli Inglesi. La neutralità nel conflitto tra Ottomani e Austro-russi, che avevano richiesto l'intervento napoletano, confermavano l'«asburgismo» di Maria Carolina, a tutto svantaggio della Francia, la cui Rivoluzione con la tragica fine di Maria Antonietta e di Luigi XVI determinò innegabili contraccolpi nel Regno, sancendo la fine della collaborazione tra intellettuali e Corona secondo la filangeriana «filosofia in soccorso de' governi», il tramonto dell'età delle riforme e l'inizio della catastrofe per le Sicilie: la fuga dei Sovrani in Sicilia, la proclamazione della Repubblica, la controrivoluzione sanfedista e l'esecrabile fine dei patrioti.

La partecipazione alla coalizione antifrancesa fece emergere le diversità di vedute e il debole coordinamento della politica estera: Serracapriola e Belmonte a San Pietroburgo vedevano la salvezza nella Russia, il marchese di Gallo sperava nell'alleanza con Vienna e Acton confidava sempre nell'Austria. Il potere della Regina non era più quello di un tempo e la pace di Firenze (1801) consentiva a Napoleone di tenere sotto controllo Napoli, acquisendo posizioni strategiche

contro l'Inghilterra. Ma non ci poteva essere una pace duratura con la Francia finché a Napoli dominava Maria Carolina, «inimica implacabile del nome francese, inquieta e disleale per natura», e Bonaparte non trascurò alcun mezzo per attrarre a sé la Corte, la cui politica di asservimento all'Inghilterra portò a numerose violazioni della neutralità e a pesanti umiliazioni, che dovevano ricordare alla monarchia come essa regnasse solo «per la tolleranza e la protezione ricevuta da Parigi». Infatti, il sottile gioco di Bonaparte non era quello di scalzare il Re di Napoli quanto quello di far entrare il Mezzogiorno nel «suo sistema, di rinnovare il patto di famiglia, assicurando le spalle» della Francia e dell'Italia, sguarnendo i Pirenei e il Po e rendendo difficile la posizione di Russi e Inglesi nel Mediterraneo.

Con l'allontanamento dalla scena politica di Acton (1804), che aveva assunto negli anni precedenti il controllo delle segreterie e del Consiglio di Stato, l'inquieta figlia di Maria Teresa ritornava a svolgere un ruolo attivo nella compagine governativa, con effetti disastrosi per le Sicilie: ella conduceva una battaglia personale contro Bonaparte, che le poneva nel gennaio 1805 un brutale ma leale ultimatum, la pace o la guerra. La lettera tendeva ad evitare un definitivo passaggio del Regno nello schieramento avversario: Napoleone dichiarava la sua disponibilità per giungere ad un'intesa con quella Corte, invitandola a richiamare, da San Pietroburgo, l'ambasciatore Serracapriola e ad allontanare, da Napoli, l'ambasciatore inglese Hugh Elliott. La secca risposta della Regina impedì di raggiungere i risultati sperati: accecata dall'odio verso i Francesi, ella divenne un inconsapevole strumento della politica anglo-russa, arrivando alla stipula di un accordo con gli Stati della coalizione (settembre 1805), all'insaputa del marchese di Gallo che, a pochi giorni di distanza, concludeva a Parigi un accordo con il Talleyrand. Con la violazione della neutralità per l'accordo segreto con la Russia, lo sbarco degli Anglo-russi a Napoli e a Castellammare, era inevitabile il coinvolgimento del Regno nel conflitto tra le due grandi potenze.

L'occupazione francese e la fuga della Corte in Sicilia (1806) determinarono la lenta ma inesorabile caduta del potere di Maria Carolina. La sua fazione non governava più e i rapporti, che giungevano a Londra, tendevano a far emergere i suoi intrighi con l'una o l'altra delle potenze europee, la Russia, la Francia, l'Austria, la Napoli di Murat: rapporti sempre più allarmanti dopo l'alleanza austro-francese e il matrimonio di Napoleone con Maria Luisa d'Asburgo. Era lo stesso Napoleone, nell'esilio di Sant'Elena nel 1817, i contatti avuti con la Regina, che agli odiati carnefici della sorella e del cognato chiedeva l'estromissione degli Inglesi dall'isola.

L'allontanamento voluto da Lord William Bentinck, inviato da Londra in Sicilia, nel 1811, con pieni poteri nella duplice veste di diplomatico e di comandante militare, la costrinse al rientro agli inizi del 1814 nella sua Vienna, dove negli ultimi mesi di vita – si spense nel settembre – si batté per Ferdinando contro Murat, che aveva come alleati il nipote, l'imperatore Francesco, e Metternich. Avversaria implacabile della Rivoluzione, nemica mortale di Napoleone, Maria Carolina era stata una Erinni scatenata contro l'una e l'altro, e non solo aveva incarnato l'immagine «più intollerabile della regalità» legata all'orgoglio asburgico, ma ne aveva rappresentato anche la più totale desacralizzazione.